

GIOVEDÌ 19 MAGGIO 2016

CULTURA

EMANUELE FERRARI PIANISTA E MUSICOLOGO, AUTORE DI "ASCOLTARE IL SILENZIO"

La felicità, la bellezza e il senso delle cose Vi racconto la musica



VINCENZO VITALE

Emanuele Ferrari è un bravissimo pianista. E tuttavia non è soltanto un pianista. È anche, e forse prima di tutto, un raffinato musicologo.

Ma dicendo questo non si è detto ancora nulla, dal momento che non tutto sono d'accordo sulla definizione del concetto di musicologo o di musicologia.

Avvertiti come siamo che *omnis definitio periculosa est* – non solo in diritto civile, secondo il noto brocardo di Giavoleno Prisco, ma in ogni ambito dell'esperienza umana del sapere e perfino del fare – sappiamo bene che invece di incaponirsi sull'esatto significato di una definizione e dei suoi limiti, è molto più utile affidarsi all'etimologia. Il musicologo è dunque colui che si orienta al *logos* della musica, cercando di renderne pubblicamente ragione. È il filosofo che pone al centro della propria speculazione l'universo musicale in tutte le sue

invece propone agli ascoltatori di ripercorrere il sentiero tracciato dal rigo musicale, partendo dal senso complessivo del discorso. Discendendo dal senso del singolo brano musicale fino alle singole note, prende gli ascoltatori per mano e li accompagna sul percorso inverso: dalle note al senso del discorso musicale. L'esito è di sconcertante originalità e compiutezza, svelando anche al profano un meraviglioso universo dotato di un senso sovrabbondante, che è quello stesso della bellezza, qui mediata dalla musica. Ferrari è un convinto teorico del silenzio (*Ascoltare il silenzio* è un prezioso saggio di rara intelligenza in nome del quale ha perfino fondato una Accademia), presupposto fondamentale di ogni discorso musicale: il suo "trascendentale", direbbe Kant. E non poteva che muovere dal silenzio per portarci in quel luogo segreto e misterioso di cui scrive Vladimir Jankélévitch a proposito di Debussy e dal quale nasce il pensiero musicale.

Natoli, in cui fa notare che finché siamo felici non ci mettiamo a riflettere sulla felicità; lo facciamo invece nel momento in cui la perdiamo, e dunque non la possediamo più. Con la musica siamo perennemente in questo stato: ne godiamo, la desideriamo, a tratti ci riempiamo... ma nessuno può vantarsi di possederla. Ne seguono due cose: la ben nota umiltà dei grandi musicisti e il bisogno di raccontarla, nel senso di cercare di capirla, di comprenderne le ragioni, e di comunicare agli altri quel che man mano troviamo con la nostra ricerca. C'è anche un'altra ragione per farlo: la musica – almeno quella d'arte – è un prodotto intellettualmente ed espressivamente sofisticato. Ciò significa che offre sia al ricercatore, sia al pubblico che lo ascolta, l'occasione di sviluppare un quadro complesso, rigoroso e sofisticato che sia all'altezza del pensiero che la musica incorpora; e poi, offre l'occasione di sviluppare una sensibilità affettiva, estetica e linguistica tanto raffinata quanto è richiesto dalla rete

sieme vicinissima e intoccabile. E allora ogni strategia, ogni approccio, ogni facoltà del corpo e dello spirito può essere d'aiuto per viverla di più e meglio, per abitarla, per farla nostra. Il modo in cui io racconto la musica mette in gioco quasi tutte le mie facoltà e i miei talenti, pochi o tanti che siano. Il pubblico che mi vede suonare al pianoforte brani che spesso sono tecnicamente e musicalmente complessi, sente che dietro ci sono il lavoro, l'amore e la disciplina di una vita. Nel fluire delle mie parole, che può benissimo non condividere, coglie

è soddisfacente per il pubblico (il che lascio di nuovo ad ognuno valutare), lo è anche per via di una vocazione didattica che negli anni si è via via più approfondita. Insomma: per me il senso profondo di questo "racconto" è che in esso, parlando della musica che suono, metto in vibrazione tutto me stesso (lo chiamano entusiasmo, ma come si vede è un processo articolato e complesso). Per chi ascolta, credo invece che il senso profondo di questo racconto sia nell'aver una possibilità, un'occasione per penetrare in un mondo ricco e difficile, ma senza sforzo, con una piacevolezza di fondo. E' un po' come se l'intero spettacolo fosse un'interpretazione estesa del pezzo, prolungata

con altri mezzi oltre al pianoforte, ma sempre nel segno di un'esperienza estetica offerta allo spettatore. Il volto arcigno, esclusivo e scoraggiante del sapere non mi appartiene.

Come sono le reazioni degli addetti ai lavori a questa formula innovativa e per certi versi non convenzionale?
Direi buone. E' abbastanza frequente che colleghi musi-



«CI INFONDE UNA STRAORDINARIA PIENEZZA CHE RIEMPIE E SODDISFA, MA CI FA ANCHE SENTIRE INADEGUATI PERCHÉ È IMPOSSIBILE POSSEDERLA. DI FRONTE ALLA PERFEZIONE DELLE NOTE SIAMO SEMPRE MANCANTI DI QUALCOSA»

varianti e che per questo va incontro ad osservazioni critiche, ad accuse, a fraintendimenti. Ferrari, da buon filosofo della musica, sensibile cioè al *logos* che ne costituisce il fondamento riesce in modo magistrale a manifestarlo agli ascoltatori. Non "spiega" il discorso musicale anche perché non c'è nulla da spiegare in quanto, come ha notato Vittorio Mathieu, la musica significa soltanto se stessa. Ferrari

Perché raccontare la musica?

Perché la musica ha a che fare con tre dimensioni fondamentali della nostra vita: la felicità, la bellezza e il senso delle cose. Ne deriva una straordinaria pienezza che da un lato ci riempie e ci soddisfa, ma dall'altro ci fa sentire quasi inadeguati: come se di fronte all'umana perfezione della musica fossimo sempre mancanti di qualcosa. Leggevo in questi giorni un libro di Salvatore

di sottili rapporti e giochi di equilibrio che tengono insieme un pezzo.

In breve: raccontare la musica costringe chi parla e chi ascolta a un continuo sforzo di miglioramento. **Queste sono le ragioni plausibili per raccontare la musica. Ma qual è il senso profondo di questa operazione?**

La musica ha un modo paradossale di stare nel mondo, e fra noi: è in-

un'attitudine alla comunicazione coltivata da sempre in tanti modi; nei riferimenti interdisciplinari, comunque li giudichi, percepisce l'eco di una curiosità per altre esperienze e prodotti culturali. Nel gioco del corpo, dei gesti e della voce sul palcoscenico ritrova un'attitudine teatrale che viene dalla voglia di comunicare a tutto campo, senza distinzioni tra corpo e spirito. Infine, nella misura in cui tutto questo

cisti o studiosi abbiano la generosità di venirsi a complimentare. Quello che in genere viene apprezzato è il senso complessivo di questo modo di suonare e raccontare la musica. E' interessante, poi, che gli addetti ai lavori sottolineino aspetti diversi, a seconda della loro prospettiva. Ricordo per esempio un pianista che si era stupito di ritrovare, nel mio modo di suonare, tecniche e gesti specifici



della scuola pianistica a cui si era formato – quella di Fausto Zadra – per poi scoprire che in effetti ho avuto alcuni significativi contatti con quella scuola. Vale naturalmente anche il contrario: accade che i colleghi pianisti apprezzino il fatto che l'impianto culturale che propongo va oltre le sette note – su questo la mia formazione filosofica mi è di aiuto – o, viceversa, che i musicologi notino lo standard non dilettantesco delle mie esecuzioni. Su questo punto la cosa più simpatica è stata detta da un collega di Bologna, un fior di musicologo con riconoscimenti internazionali ben maggiori dei miei. Presentandosi, prima di un mio spettacolo, a una signora che sedeva di fianco a me, le disse con un amabile sorriso: "Io vorrei fare quello che fa lui, ma lo faccio meno bene!". E' falso naturalmente, ma è un modo gentile di sottolineare il fatto che, oltre a parlare, suono. La critica musicale infine, tende a sottolineare l'impatto che questi spettacoli hanno sulla comprensione della musica da parte del pubblico, rimarcando la differenza tra ciò che lo spettatore coglie nell'esecuzione di un brano all'inizio dello spettacolo e quel che vi ritrova quando lo rieseguo dopo un'ora di serrata esplorazione, nota dopo nota.

Quali progetti per il futuro?

Per quel che riguarda gli spettacoli di cui abbiamo parlato fin qui, il 23 maggio al Teatro Litta di Milano si chiuderà un ciclo triennale, chiamato "Sulle Note", dal nome dell'associazione che l'ha organizzato, con una serata su una Chanson di Satie da lui stesso trascritta per pianoforte solo. Gli spettacoli di Sulle Note, però, sono stati registrati dal canale satellitare Classica HD (Sky 138), che continuerà a trasmetterli ogni terzo giovedì del mese alle 22:00, con sei repliche mensili, fino all'estate 2017. E' un investimento culturale notevole da parte di questo canale, ben noto agli appassionati di musica, che sta dando ancora più senso alla fatica quotidiana del mio lavoro. A livello universitario, invece, a fine maggio finirò il corso di Musica e didattica della musica che ogni anno tengo all'Università di Milano Bicocca, dove sono ricercatore. E' un'esperienza fondamentale che ogni anno rinnova il mio stupore per la quantità e la qualità delle risorse presenti nelle studentesse (insegno a Scienze della Formazione Primaria), dalla quale posso dire di uscire ogni volta arricchito in modo diverso e imprevedibile. Sul versante musicologico, in novembre sarò a Latina per un convegno su Ottorino Respi-

ghi: sono stato invitato ad approfondire il repertorio pianistico di questo autore, un repertorio decisamente poco noto e pressoché assente dalle sale da concerto. Infine: con l'Accademia del silenzio, di cui faccio parte, sarò a fine agosto a Campello sul Clitunno, in Umbria, per dare il mio contributo alla Scuola Estiva dell'accademia, dedicata quest'anno a Volti e Luoghi del silenzio. Qualche parola sul silenzio e la musica non può mancare!

Hai anticipato l'ultima domanda: cosa c'è fra te, che di mestiere suoni e parli, e il silenzio?

Qualche anno fa ho avuto la fortuna di essere coinvolto dal filosofo dell'educazione Duccio Demetrio e dalla giornalista e studiosa Nicoletta Polla-Mattiot nel processo di fondazione dell'Accademia del silenzio. E' un'iniziativa straordinaria: un cenacolo di intellettuali, artisti, studiosi, e professionisti, uniti senz'alcun vincolo se non la comune adesione a un ideale manifesto programmatico che mette il silenzio al centro del nostro progetto culturale. Risultato: una collana di libri tascabili che indaga il silenzio dalle prospettive più varie e diverse (da quella del sociologo a quella dell'architetto, dal filosofo al musicista); una scuola invernale del silenzio che si tiene a Milano e quella estiva, di cui parlavo sopra. Per me è stata l'occasione per riflettere su quello che avevo sempre avvertito in modo intuitivo: che la musica è imbevuta di silenzio e che il gioco fra i suoni e i silenzi è fondamentale. Naturalmente l'interessante sta nel chiedersi come, dove e perché ciò avvenga (ma questo vale per ogni argomento, dal momento che ho orrore del generico). E' ciò che ho cominciato a fare nel libro *Ascoltare il silenzio. Viaggio nel silenzio in musica*, pubblicato da Mimesis qualche anno fa. Un viaggio che continua, fra silenzi e musiche da interrogare sempre di nuovo.